

Profughi italiani nel Grigioni

Autor(en): **Zendralli, A.M.**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Quaderni grigionitaliani**

Band (Jahr): **17 (1947-1948)**

Heft 3

PDF erstellt am: **22.06.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-16791>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern. Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Profughi italiani nel Grigioni

di A. M. ZENDRALLI

La terra di rifugio

Il Grigioni confina coll'Italia su quasi tutta la sua frontiera meridionale, dopo la grande guerra 1914-1918 anche su un lungo tratto verso oriente, e colle sue Valli del Poschiavino, della Maira e della Moesa, che sbocca nel Ticino, s'incunea nel confine politico e naturale italiano; addì delle Tre Leghe, o fino al principio del secolo scorso, comprendeva anche le terre di Chiavenna, della Valtellina e di Bormio, e fino all'avvento della ferrovia vantava le migliori vie alpine del transito e del traffico fra il mezzogiorno e il settentrione.

Il profugo che dalle regioni del settentrione orientale italiano o attraverso queste regioni cercava rifugio all'estero, volgeva pertanto i suoi passi verso il vicino e allettante asilo grigione, dove trovava gente della sua lingua o che questa sua lingua capiva ed anche parlava; dove, quasi sulla soglia della sua patria, poteva curare facilmente una qualche corrispondenza coi suoi conterranei e famigliari in patria, e magari illudersi di meglio collaborare alla riscossa.

L'estesa regione alpestre grigione e la sua popolazione, gelosa dell'indipendenza e avversa, nel pensiero e nel fatto, ad ogni tirannia e ad ogni coercizione, favorivano la situazione, le aspirazioni e le mire del profugo, che nella terra d'esilio portava la sua idealità ardente, spesso anche la sua passionalità fazionaria, suscitando tensioni e guai col di fuori, generando o alimentando contrasti nell'interno, infervorando gli animi per visioni, vicende e problemi nuovi che mantenevano aperti e agili gli spiriti dei montanari.

Le autorità esercitavano la vigilanza sui profughi, ora con severità, ora con mitezza, qualche volta con voluta noncuranza, secondo la pressione del di fuori e le viste dei reggitori. Questa vigilanza era facilitata dalla mancanza di grandi centri ma anche resa difficile dalla vastità del territorio, dall'autonomia regionale e comunale, sentita e praticata anche quando già legalmente inammissibile, dall'atteggiamento della popolazione cedente a premesse politiche, etniche e confessionali differenti, e del resto sempre incline a parteggiare per il debole e il perseguitato.

I profughi stessi, frustati dal desiderio e dal bisogno d'azione, non potevano trovare qua condizioni che li favorissero nei loro propositi e concedessero l'azione. Pertanto di rado avvenne che vi restassero a lungo. Il Grigioni fu loro anzitutto terra di passaggio o della breve dimora. Qualcuno però anche vi si annidò e vi trovò la nuova patria.

Solo una volta nella storia i rifugiati conquistarono al loro verbo nuovo autorità e popolo di più di una Valle, ma era al tempo in cui le singole terre vivevano e si reggevano nella piena autonomia: al tempo della Riforma. E furono i primi profughi.

Dappoi, il 18. secolo ci portò i « frustati » dal desiderio della libertà del pensiero, il 19. secolo i « frustati » dal pensiero della libertà della patria, il 20. secolo i « frustati » dal pensiero della giustizia sociale, ma anche i perseguitati dalla dittatura.

I riformatori

La Riforma non ebbe largo eco nell'Italia, ma pure conquistò qualche spirito che, per sottrarsi al giudizio ecclesiastico, cercò asilo fuori. Si vuole che verso il 1559 nelle valli grigionitaliane, comprese Chiavenna e la Valtellina, vi fossero in sugli 800 rifugiati per ragioni religiose. Furono essi che portarono la Riforma nell'Engadina Alta — i **Pietro Parisoto** da Bergamo, **Giovanni Cortisio** da Brescia, **Giovanni Maria da Chiavenna**, ed altri ancora —, ma anche che evangelizzarono la Bregaglia e crearono i nuclei riformati della Valle Poschiavina. A Poschiavo operarono verso il 1538 **Giulio Milanese**, o da Milano, e dopo il 1550 **Paolo Gadio** da Cremona e **Scipione Lentulo**; a Brusio, verso il 1590, **Cesare Gaffori**, dal quale discenderà il campanaro o fonditore di campane poschiavino.

La Bregaglia, alle porte di Chiavenna, darà asilo, con **Francesco Maturo**, nel 1529, al primo di questi riformatori, e con **Pietro Paolo Vergerio**, dopo il 1548, al maggiore di essi.

Il Maturo, già priore del convento dei Domenicani di Cremona, rimase a lungo nella Valle, ma conchiuse la sua vita nel villaggio di Scharans (leggi Sciarans), nella Domigliasca. Della sua attività si sa poco, forse anche perchè l'attenzione degli storici è stata avvinta dalla figura del Vergerio.

Il Vergerio fu uno dei predicatori più battaglieri e invadenti del nuovo verbo religioso. Di nobile famiglia di Capodistria, studiò diritto, si diede alla vita ecclesiastica, godette a Roma del favore dei due papi Clemente VII e Paolo III che lo mandarono per ambascerie nella Germania. Già pare gli arridesse la porpora, quando dovette accontentarsi di un vescovato, siccome in corrispondenza con i protestanti germanici — nel 1535 si era abbozzato anche con Lutero — e in fama di vagheggiare la riforma della Chiesa, se pur fuori d'ogni scissione. Dopo molte vicende movimentate, cinquantenne, nel 1548 optava per la riforma, e l'anno dopo, nel maggio, riparava a Chiavenna, allora grigione. Già nell'agosto, accompagnato dal romano **Baldassare Altieri**, era a Poschiavo, da quell'altro riformatore, **Guido da Milano**, che già da tempo là operava. Vi rimase solo tre mesi, ma abbastanza a lungo per organizzare la comunità evangelica e per indurre il poschiavino **Dolfin Landolfi** a fondare la sua stamperia — la prima nel Grigioni — che poi mandò fuori, in lingua italiana, anzitutto libri di riformatori.

Il Vergerio si recò nell'Engadina e in seguito a Basilea. Al principio del 1550 tornò nel Grigioni, a Vicosoprano di Bregaglia, che lo aveva scelto a suo parroco evangelico. Là egli ospitò molti connazionali, fra cui **Lelio Socino**, introdusse nell'attività riformatrice il suo compagno **Guido Zonca**, e spiegò una intensa attività di studioso e di libellista — nella sua vita pubblicò non meno di 171 scritti a stampa —, ma più di oratore ardente e felice, e di organizzatore — si vantava di aver conquistato alla riforma otto villaggi. Irrequieto e ambizioso però male si adagiava alla vita nel villaggio di una regione remota, e vagheggiò la funzione di « visitatore ordinato dal Sinodo de' predicanti » per le valli italiane o per Bregaglia e Engadina, Poschiavino e Valtellina con Chiavenna. Ma non trovò eco e consenso. Deluso, volse lo sguardo ad altri orizzonti. Anche la speranza di assumere una cattedra all'università di Cambridge, nell'Inghilterra, fallì. Nel 1553 gli venne la liberazione, quando il duca Cristoforo del Württemberg lo chiamò cancelliere a Tubinga: fu anche una liberazione per il Sinodo grigione. Morì nel 1565.

Nello stesso anno 1549 in cui il Vergerio varcava il confine grigione a Chiavenna, nella Mesolcina si affacciava un altro riformatore, **Giovanni Beccaria**, detto

Canessa, che là riparava, fuggendo da Locarno — era locarnese? — e là rimaneva, con qualche interruzione, fino verso il 1570. A Mesocco egli fondò una scuola, che si è voluta per i figli di esuli novatori locarnesi ivi residenti. Ma si soffermarono in Valle quegli esuli o non procedettero essi subito per il San Bernardino nello stesso anno 1555, che lasciarono Locarno? Il Beccaria li accompagnò nel loro cammino, per tornare a Mesocco nel 1559. Quando poi lasciò definitivamente la Valle e assunse la cura di Bondo, dove morì nel 1850, lasciò la scuola al suo compagno di fede **Giovanni Viscardi**, detto Trontano, già maestro in Roveredo. Il Viscardi resse ancora per qualche anno a malgrado dell'avversione della valle al nuovo credo. Egli però era di origine valligiana. ¹⁾

Novatore esule anche quel « ludi magister » **Contarino Contarini** da Vicenza, che nel 1572 a Roveredo di Mesolcina assumeva di far scuola, per lo stipendio annuo di 125 libbre, fissato in un atto contrattuale della durata di due anni? Non parrebbe, perchè il contratto era stipulato con le autorità, fedeli alla fede avita.

Furono, dunque, rifugiati italiani a predicare il verbo nuovo della Riforma nelle nostre terre di lingua italiana. Si mantenne poi fino ad ora la comunità evangelica poschiavina, e rimase tutta evangelica la Bregaglia, dove solo negli ultimi decenni del secolo scorso e nei primi del nostro secolo si annidarono numerosi immigrati, anzitutto del contado di Chiavenna, che costituirono via via un nuovo nucleo cattolico.

La conversione alla Riforma determinò in seguito le vicende di questa nostra gente nella Repubblica reta. Nelle turbolenti vicende che riempiono di fragore il 17. secolo, gli evangelici di Bregaglia e di Poschiavo si trovarono poi sempre a fianco dei loro correligionari al di là delle Alpi. Ed ancora a' nostri giorni il credo confessionale determina nelle due valli, come un po' in tutto il cantone e anche in molti altri cantoni, il credo politico. Del resto sono in prevalenza italiani d'oltre confine che nei secoli tennero le parrocchie riformate delle due Valli. E qualcuno vi è sempre ancora, a Brusio e nella Bregaglia.

Un razionalista e un esule „volontario“

Nel secolo 17. il Grigioni non sembra registrare fuorusciti di nome. Ne troverà però nel secolo seguente. Col dilagare del razionalismo e del criticismo filosofico, si affacciarono anche nell'Italia numerosi gli spiriti insofferenti della coerenza, presi della fede nell'umanità e nel progresso, convinti che il pensare più non andava diviso dal fare e che l'uomo, lo scrittore e il cittadino sono una cosa sola, intesi a combattere con tutte le armi della scienza e a ricondurre tutte alle norme della ragione.

Quando minacciati di processi e di condanne nel proprio Stato, alcuni cercarono la salvezza in altri Stati italiani di leggi e viste più larghe, altri all'estero. Così capitarono a Coira, nella seconda metà del secolo, il trentino **Carlo Antonio Pilati** e il cremonese **Francesco Perucca**. **Ambedue daranno a Coira una loro gazetta, il Pilati anzi due, l'una letteraria e l'altra politica.**

Le vicende di **Carlo Antonio Pilati**, col ragguaglio sulla sua dimora nel Grigioni, sono accolte in un grosso volume « Cenni su la vita e le opere di Carlo

¹⁾ Su questi riformatori vedi **Lechner Ernst**, das Thal der Maira (Bergell). Wanderbild und historische Skizze. Samaden 1903; e **Das Oberengadin**. Lipsia 1900. — **Hubert Friedrich**, Vergerio's publizistische Tätigkeit nebst einer bibliographischen Uebersicht. Göttingen 1893. — **Camenisch Emil**, Bündnerische Reformationsgeschichte. Coira 1920 (pg. 340 sg.; 389 sg.; 394 sg.; 404 sg.; 448 sg.).

Antonio Pilati stesi per la prima volta coll' aiuto di documenti da un Trentino ». (Rovereto, V. Sottochiesa, Tipografia Editore 1875). Il « Trentino » è il padre Arcangelo Pilati, francescano, che nel 1875 faceva pervenire alla città di Coira una copia della biografia laudativa, colla seguente dedica autografa: « **All' onorevole Municipio / della Città di / Coira / Questa Biografia di / Carlo Antonio Pilati / Al quale, esule e ramingo, i / Cittadini e il Governo della / Repubblica dei Grigioni / fecero benevola e onorevole / Accoglienza / Il sottoscritto autore grato, / Offre, Dedicà, Consacra ! / Pergine, nel Tirolo/italiano, 18 sett'bre 1875. Padre Arcangelo Pilati, francescano. —**

Il Pilati, figlio del notaio Nicola, nato il 28 dicembre 1735, a Tassullo, nella regione di Bolzano (Alto Adige), studiò a Salisburgo letteratura, filosofia, diritto e le principali lingue europee, e con tale successo da essere, sedicenne, « proclamato filosofo di altissime speranze »; fece i corsi di diritto, per due anni a Salisburgo e per altri due anni a Lipsia; fu giudice nella regione natale; fece viaggi di studio in Italia, visitò la Danimarca, dimorò nella Germania e insegnò per breve tempo alle università di Gottinga e di Helmstedt nello Brunswick, per poi tornare in patria, passando da Parigi e attraverso la Svizzera. In questi suoi pellegrinaggi entrò in dimestichezza con i maggiori spiriti del tempo, a Parigi con gli scrittori dell' Enciclopedia.

Chiamato ad assumere la cattedra di diritto al « Liceo legale » di Trento, nel 1764 pubblicò le prime opere che gli diedero nome e gli fruttarono l'esilio. Furono, nel 1764 **L' esistenza della legge naturale (impugnata e sostenuta da C. A. Pilati)**, intesa ad avversare coloro i quali preferiscono « lasciarsi piuttosto guidare dalla autorità altrui che mettere in moto la propria facoltà ragionatrice ». Sviluppando la filosofia di Giambattista Vico, il quale nella storia cercò le leggi che governano i fatti umani, il Pilati « origina la legge naturale dall'ordinazione di tutte le cose al fine loro. Da ciò ricava poi quel primo dettato, che chiamasi legge di natura ». Egli argomentava: nell'anima umana vi sono l'intelligenza e la libertà. L'intelligenza indaga il bene e il giusto, che, scoperto, diventa principio ed obbliga lo spirito. Questa legge obbligatoria genera la libertà. Intelligenza e libertà generano la responsabilità o la moralità degli atti » —; nel 1766, **Ragionamenti intorno alla legge naturale e civile**, in cui egli dichiarava la necessità di abolire come nocevole alla giustizia diversi difetti delle istituzioni romane e voleva « un nuovo codice di leggi più semplici, più naturali, più adatte ai differenti paesi, al governo, al clima, ai costumi, alle inclinazioni, al modo di vivere dei popoli ». In allora egli si proclamava eclettico: « Noi non ci rendiamo mancipi di nessuna scuola, di nessun sistema noi siamo schiavi, a niuna setta filosofica diamo il nostro nome, ma ovunque noi raggranelliamo tutto ciò, che più alla ragione consente. Per lo contrario, quelle cose, che sono cattive, o prave, o inette, o insomma fuori di ragione, noi rigettiamo » —; nel 1767, **D' una Riforma d' Italia, ossia dei mezzi di riformare i più cattivi costumi, e le più perniciose leggi d' Italia**, per la quale il Pilati mirava a rinnovare l'Italia nelle leggi, nei costumi, negli studi e in tutta la vita civile; a rialzare la situazione e le sorti delle popolazioni; a liberarle dal duplice giogo del feudalismo civile e religioso, a distruggere l'inerzia, l'ignoranza e la superstizione, che è fonte di servaggio politico, intellettuale e morale; « a spiritualizzare l'elemento mondano nell'ordine clericale imbevuto dell'idea medioevale di fare l'opera di Dio mercè il braccio secolare, e salvare il mondo colle prigioni dell'Inquisizione »; a mettere in armonia la ragione e la fede, la religione e la libertà.

La « Riforma », che fu poi tradotta in molte lingue, potè essere diffusa in alcuni Stati italiani, così nel regno di Napoli, nella Toscana e nel ducato di Parma, dove « surse dappertutto un gran moto nella vita sociale de' popoli e dei principi, i quali gareggiarono a riformare i guasti ordini dei loro Stati », ma fu condannata e proibita dal Santo Ufficio. Gli avversari, che poi si erano fatti numerosi, individuato l'autore gli si scagliarono contro, sì che egli, non sentendosi più sicuro a Trento, nel giugno 1767 lasciò la famiglia e riparò nell'Olanda, accolto onoratamente, e prima dal conte Bentling, presidente della Camera degli Stati generali. Già aveva accettato una cattedra di diritto all'università di Coimbra, nel Portogallo, quando su consiglio del Bentling optò per altra cattedra offertagli dalla « repubblica dei Grigioni ». Così si sarebbe trovato vicino al « cantuccio natio », e in quella Svizzera della quale egli già nel suo primo viaggio attraverso il paese aveva « ammirato lo spirito intraprendente, il rispetto alle leggi, l'amore di libertà e di patria ».

Verso la metà dell'ottobre 1767 il Pilati arrivò a Coira. « Colà fu ricevuto con somma distinzione, non solo dal fiore dei dotti paesani e forestieri, ma ancora dal presidente della repubblica e dal fratello di lui G. B. Salis, podestà di Coira ».

« La sua fama e prosperità salirono fra poco alla maggiore altezza. Al patteggiato stipendio di 1500 fiorini vennero aggiunti ben presto altri 1000, e 100 ungheri in dono per le spese di viaggio ». « Non v'ha al mondo gente simile a questa! », così egli scriveva di quei giorni al suo amico in Trento, Giuseppe Bassetti. « Io sono propriamente stordito, perchè vedo che mi onorano assai più che non mi merito.... Io vivo qui sicuro come al terzo cielo, e avendo un buon salario mi dò buon tempo e lieta vita per modo che ho migliorato in guisa, che avreste per Dio della vena a riconoscermi.... Se ho da partire da Coira, vogliono essere condizioni singolari, perchè io sono innamorato di questo luogo di libertà, di sicurezza, di rendita, e di tranquillità, che m'hanno come legato a questa città. Forse è anche la sottigliezza dell'aria, che fa qualche operazione nell'animo mio, come è noto che lo fa in tutti gli Svizzeri, i quali più di ogni altro popolo sono attaccati alla loro patria. Ma sia di ciò come si vuole, io trovo questo soggiorno utile e agiato per me ».

Intanto i suoi nemici lo calunniavano incolpandolo di amori illeciti, di essersi procacciato un falso diploma di dottore, anche di aver abiurato il cattolicesimo a Ginevra. Il Pilati stesso si lamenterà nei suoi scritti all'amico Bassetti che gli avessero « guastata la moglie », « alienata la sorella » e ancora stessero per inimicargli la figlia. Del resto dirà: « Non a Ginevra, ma a Milano fui di questi giorni, non per fuggire da Coira, o farmi protestante, ma per divertirmi.... »; « Io preferisco la quiete, che godo in questo paese, a tutte le felicità del mondo »; « Se vorranno anco abbruciarmi, io ho trovato il modo che non senta il fuoco.... A Coira non si muore, se non di malattia ». Alle costanti apprensioni dell'amico risponderà: « Caro amico assicuratevi, che non mi può venire male veruno, perchè io sto qui sodo più d'una pietra... E vivo bene. Ditelo a cotesti signori frati... Io vivo alla prima osteria di Coira, pago cinquanta fiorini al mese, mangio ottimamente a pranzo, e così la sera. Io ho il mio parrucchiere e servitore, bevo ogni mattina la mia cioccolata, che mi fo venire d'Olanda, e che supera in bontà tutte le cioccolate del mondo.... ». In seguito però osserverà che la spesa di 50 fiorini al mese è elevata e deve fare economia: « Prenderò un quartiere nella casa del signor de Salis, ministro di Francia ».

Appena arrivato a Coira il Pilati « s'era stretto in amicizia con alcuni letterati del paese, e forestieri, e avevano formato insieme una maniera di società, il cui scopo era radunarsi più volte in settimana, a discorrere insieme di argomenti letterari, scientifici e politici... Il primo frutto di quegli amichevoli convegni fu la « **pubblicazione di due fogli periodici** » che sotto la direzione del Pilati videro la luce nel 1768.

Il Pilati « aprì una stamperia italiana » (nello « Stabilimento tipografico di Coira ») e l'affidò ai suoi due conterranei **Dante Pantaleone** e **Baldessare Zini** ¹⁾ chiamati da Trento. Primo a venire era stato lo Zini, che poi scriveva al Pantaleone: « Venite a Coira, ove troverete del vantaggio assai. I cittadini, è vero, professano la religione riformata; tuttavia abbiamo qui un vescovo e due chiese cattoliche, a cui potrete andare a fare le vostre divozioni, e doveri religiosi. Così da onorati cattolici facciamo ancor noi, cioè il consigliere C. A. Pilati, ed io andiamo ad udire la messa ogni domenica e a fare altre opere pie ».

Dei due periodici, l'uno doveva essere di carattere letterario, l'altro di carattere politico. Nel dicembre 1767 il Pilati riferiva al Bassetti: « Questo diventerà un bellissimo giornale **letterario**. Uscirà un fascicolo di cento pagine ogni secondo mercordì di ciascun mese. L'abbonamento è di lire dieci per ogni semestre, e sarà spedito franco a Milano » — « Fra due settimane ve lo manderò, e spero che sarà di vostro aggradimento. Esso viene lavorato sotto la mia direzione, ma le composizioni sono di diversi soggetti, anche di lontani paesi... Vi manderò pure un saggio della nostra gazzetta **politica**, che viene spedita perfino a Milano, e a Palermo ». — « Il Giornale letterario », uscì, e con questo titolo, nel 1768, prima a Coira per i tipi dello « Stampatore Walser e Co », poi a Lindò (Lindau) ²⁾ presso la Società tipografica di là, da che si deve poi dedurre che il Pilati non avesse una sua stamperia, ma che avesse i suoi due « stampatori » nello « Stabilimento tipografico Walser e Co ». Della « gazzetta politica » non ci è stato possibile rintracciarne copia.

Nel contempo il Pilati dava mano a studi di maggior peso, a « **Remarques pour servir de supplément à l'Essay sur l'histoire générale** » (uscita s. d. et l.) e a « **La Bible enfin expliquée** » (par Mr. de Pilati da Tassullo, Genève).

Durante questa sua prima dimora a Coira egli condusse a fine e fece stampare le due vaste opere: « **Riflessioni di un italiano sopra la Chiesa in generale, sopra il clero sì regolare che secolare, sopra i vescovi, e i pontefici romani, e sopra i diritti ecclesiastici dei principi** (Coira, 1768) e « **L'Istoria dell'Impero germanico e dell'Italia, dai tempi dei Carolingi fino alla pace di Vestfalia**, (Coira 1769. 2 vol.), pubblicò la commedia **Il matrimonio di Fra Giovanni** (Coira 1768) e, in lingua francese, un compendio della « Riforma d'Italia »: « **D'une Réforme d'Italie** » (Coira 1768).

Nelle « Riflessioni » il Pilati insorgeva contro « l'ultramontanismo », che, non contento della dottrina della fede, e della cura delle anime, mira formalmente a

1) Lo Zini era indubbiamente uomo di buona preparazione culturale. Egli curò la traduzione dal tedesco di « Saggio d'educazione, ed istruzione de' Fanciulli » pubblicato nel 1785 dalla Stamperia Ambrosioni (o de Bassus), a Poschiavo. Vedi il nostro studio « I de Bassus di Poschiavo », 1938, pg. 24.

2) Forse da quello stampatore Jakob Ott (da Lindau) che nello stesso anno 1768 si stabiliva a Coira e fondava la stamperia del suo nome, che poi durò a lungo ed ebbe molto credito ?

dominare lo Stato, e la scienza colla autorità; voleva « la riforma degli ordini religiosi e le credenze da tutte le superstizioni e da tutte le aggiunte dell'uomo per attenersi al solo insegnamento divino, non per innovare, ma per isbandire le innovazioni, e per stabilire l'ordine legittimo e primitivo. La scienza, la filosofia, la coscienza informata dei Veri eterni saranno il talismano, che spezzerà le catene d'Italia, e la sottrerrà ai pregiudizi e all'ignoranza, che di ogni male sono cagione e principio ». 1)

Nella prefazione a « L'Historia dell'Impero germanico » dichiarava di nutrire nell'animo sentimenti cattolici e che in niuna cosa ci allontaneremo giammai dalle verità proprie di nostra religione»; di non aver dedicato l'opera nè all'imperatrice delle Russie nè al re d'Inghilterra, «chè questa maniera di dedicare ha del pitocco e del meschino», e di non aver apposto il suo nome «perchè ho la mira di dire la verità senza attirarmi troppi guai». Italiano, propugnava la libertà d'Italia. «L'indipendenza non solamente è, secondo lui, la più gran fortuna, il più bel dono, che faccia la Provvidenza quaggiù alle nazioni; la prima gloria di un popolo, la quale compensa e supera tutte le altre, ma è il primo bene e il primo diritto d'ogni nazione e il difenderla è il primo fra i doveri nazionali».

Nel 1768 il Pilati si recò a Milano, dove ebbe accoglienze festose, poi a Londra e a Copenhagen, per tornare a Coira passando per Ginevra, Losanna e Zurigo, dove conobbe il de Saussure, lo Haller e molti altri.

«Gli affari della stamperia di C. A. Pilati andavano del pari a gonfie vele. Pantaleone Dante e Zini Bald., nel tempo che il Pilati dimorò a Coira, dove **per primo introdusse la piantagione del gelso e del tabacco trentino**, guadagnarono riputazione. Tanto perfetti riuscirono i lavori, che acquistarono loro la benevolenza, e l'appoggio del grande compatriotta, e del signor Pusch, benemerito segretario della società tipografica di Coira. In cotesto stabilimento, ove si pubblicavano eziandio produzioni letterarie in tedesco e francese, videro inoltre la luce le opere seguenti: **La Riforma** di nuove aggiunte dell'autore C. A. P., e di una supplica del popolo romano al papa Clemente XIII, e stesa da Giuseppe Bassetti di Trento. **L'Italia riformata o nuovo metodo di governo per l'Italia**, che altro non è che un compendio della «Riforma d'Italia» del Pilati... **Sere d'inverno ossia Dialoghi sopra il miglioramento dell'economia rustica** (del canonico Andrea Cristani di Rallo).

Nei suoi lavori, il Pilati si occupò anche delle cose grigioni, come appare dal suo studio «**Riforma dell'educazione elementare allo scopo di togliere gli abusi dei Collegi elettorali, e migliorare in seguito la Costituzione della repubblica dei Grigioni**». L'opera rimase inedita, e per fortuna del suo autore, perchè così evitò il dissidio e le avversità nella terra ospitale. Del resto non pare che egli a Coira incontrasse contrarietà.

Nel 1768 a Trento si avviò un processo contro il Pilati, incolpato di aver distribuito là e forse anche composto il libro anonimo «D'una Riforma d'Italia». Il 29 aprile 1769 il Tribunale lo condannava al bando dal principato, non escludendo però la grazia del principe, che a suo talento poteva sempre aprirgli la porta della patria.

1) Le «Riflessioni» suscitarono viva avversità anche nel Grigioni. Il prevosto di S. Vittore, Pietro de Zoppi, il 6 dicembre 1768 chiedeva alla Sessione Segreta di Mesolcina che ne proibisse la diffusione nella Valle. Cfr. Regesti Archivi della Valle Mesolcina, Poschiavo 1947, pg. 151.

Proprio quando il Tribunale emanava la sua sentenza, il Magistrato consolare di Trento, per fare dispetto al governo principesco, pregava il Pilati di difendere i diritti cittadini contro una proposta riforma di due paragrafi dello Statuto de criminalibus. Egli scrisse allora l'opuscolo **Ragionamenti sopra la quistione, eccitata se sieno o no da abolirsi i Capitoli 94 e 114 del libro III de criminalibus dello Statuto di Trento** (Coira 1769), in cui pur disapprovando la pena di morte « dimostra gl'inconvenienti di chi vorrebbe, rapporto agli omicidi, surrogare la legge carolina o del Taglione ».

In quei giorni il Pilati fu nominato dal re Cristiano VII suo « consigliere di Corte e di giustizia » ed ebbe offerto o l'ufficio di giudice a Altona o quello di segretario d'ambasciata a Napoli. Egli si dichiarò per il posto di Napoli e il 24 luglio 1769 lasciò Coira, per recarsi in Italia. Durante il viaggio lo raggiunse, a Bologna, l'ordine di fermarsi là. Allora andò a Padova, poi a Venezia, ma il Tribunale dei Dieci lo fece sfrattare dal territorio della Serenissima. Il Pilati riparò a Rovereto, da un cugino, anche raggiunge Tassullo, ma poichè si preparava l'arresto, fuggì in Valtellina. A Tirano trovò larga e generosa ospitalità da G. B. Bassus « sindaco del paese », 1) il quale « l'ultimo fra tutti i grandi » gli diede i cavalli per valicare la montagna e tornare a Coira. Era nel febbraio 1770. « Nel passaggio frammezzo ai monti altissimi della Bernina, separante la Valtellina dai Grigioni, le aspre intemperie, e i venti desolatori producendo spaventose valanghe con pericolo evidente della vita, e ad ogni passo ingombrando il cammino in guisa che i più forti destrieri si rifiutavano di aprire, logorarono le forze e il morale del Pilati, il quale, arrivato appena al suo nido di riposo veniva colto da grave malore ».

Rifattosi, « s'acconciò di nuovo in casa del suo antico padrone e mecenate G. B. de Salis, che gentile e cordiale gli offerse la cattedra, che prima occupava, e gli professò mai sempre un'amistà particolare e costante ».

Anche durante la sua seconda dimora coirasca fu oltremodo laborioso, ma non durò a lungo. Graziato dall'imperatore Giuseppe II e ristabilito nei suoi diritti di cittadino, nel giugno 1770 tornò a Trento per la via di Tirano e Malè. Riebbe la sua cattedra, però angariato, nel 1771 lasciò la patria e andò in Germania, passò di città in città, da corte a corte, a Vienna, all'Aia, in Italia, in Francia, ecc., lottando e scrivendo sempre. Così nel 177 pubblicò **Voyages en différents pays de l'Europe en 1774, 1775 et 1776**, in cui si dimostra osservatore acuto, storico e economista di vaglia. Là gli avverrà di confrontare i due piccoli popoli della Svizzera e dell'Olanda e, convinto delle civili virtù, dell'amor patrio e del tenore di vita più semplice e più duro degli Svizzeri, dirà « que si l'état des cantons suisses est moins brillant que celui de la Hollande, il est certainement plus solide, et de nature à devoir durer beaucoup plus longtemps ». Nella « Lettre septienne », datata da Coira, 28 XI 1774, il Pilati ricorderà anche il Grigioni:

« Le pays des Grisons est si peuplé, qu' en bien des endroits j' ai vu des maisons de très petites plaines sur des montagnes au bord des plus affreux précipices. On a

1) Che sappiamo non esisteva in allora un G. B. de Bassus. Deve trattarsi di Tommasio Maria de Bassus, che però fu « assistente dell' Ufficio di Tirano » solo l'anno dopo, nel 1771. Si conoscevano già di prima il Pilati e il de Bassus? Ad ogni modo significativo l'atteggiamento del de B. e, quando si pensa all'attività sua di più tardi, ci si potrebbe chiedere se il Pilati sia direttamente sia indirettamente, attraverso gli scritti, non abbia influito largamente su di lui. Vedi lo studio già citato « I de Bassus di Poschiavo ».

cultivé ces plaines pour y semer du seigle, de l'orge et de l'avoine: mais elles sont si étroites que les parents, quand ils vont quelque part, attachent leurs enfants à des arbres par des cordes aussi longues que le permet l'étendue du terrain pour empêcher qu'en jouant entre eux, ils ne puissent tomber du haut en bas. Les Grisons fournissent, comme les Suisses leurs alliées, des troupes à des différentes puissances; mais c'est une ressource dont ils tirent aussi peu d'avantage que les Suisses. Ceux de la basse Engadine ont imaginé un bien meilleur moyen pour faire de l'argent. Ils vont la plupart dans la Lombardie faire les cafetiers, les pâtisseries et les bonbonniers. Ils forment ordinairement une société de plusieurs compagnons; et dès qu'ils se sont établis quelque part, un d'entre eux revient dans son pays où il reste pendant quelques mois; il va ensuite rejoindre ses compagnons; et un autre va à son tour revoir sa patrie. Les hommes mariés laissent leurs femmes à la maison où elles labourent les champs et ont soin des vaches. Autrefois ces Engadinois étaient établis en grand nombre à Venise et dans les autres villes de l'état Vénitien, où ils gagnaient considérablement; mais il y a cinq ou six ans que le sénat les a faits sortir de tous les états de la République, parce que la diète des Grisons, qui dans ce temps-là s'était vendue à la maison d'Autriche, a refusé aux Vénitiens la liberté de bâtir un chemin pour faciliter le commerce des Vénitiens avec les Grisons et le canton de Zurich. Depuis ce temps, les Engadinois se sont répandus en différentes provinces de France, où ils font les métiers... » 1)

Di **FRANCESCO PERUCCA**, cremonese, non sappiamo che quanto egli stesso scrive in un' « Apologia dell'Autore » con cui iniziava il primo numero del suo « **Giornale scritto da un avvocato italiano nel primo semestre 1872** » e che nel frontespizio di ogni singolo numero portava unicamente il numero e, a caratteri appariscenti, il motto **Studia... adversis perfugium ac solatium praebent. Cic.**

Il « Giornale » era inteso quale difesa del fondatore contro la calunnia altrui. Lo dice esplicitamente il manifesto con cui gli stampatori « Dalp e Figlj » « in Coira » si rivolgevano « Agli amatori della verità », invitandoli all' « associazione » e dando il nome dei « Collettori », certo le persone in relazioni d'affari con i Dalp, distribuite in molte città svizzere, austriache e germaniche, ma soprattutto nei centri maggiori e anche in qualche luogo minore d'Italia:

« Malgrado il discredito in cui sono cadute alcune opere periodiche, quella, che annunziamo, verrà letta senza dubbio con piacere. La Persona, che la scrive, il luogo, le circostanze, tutto infine cospirerà a renderla interessante. — Il sigr. Avvocato **Don Francesco Perucca** ne sarà l'autore: egli è già noto per gli forensi suoi scritti, ne quali ha tentato una nuova maniera. Ora darà un quadro dei dispiaceri, onde fù ammareggiato, e distribuirà la propria apologia in un foglio periodico. Le avversità scuotono gli animi, ed accendono un fermento sviluppatore dei talenti. Noi siamo certi, che l'Autore corrisponderà all'inspirato entusiasmo. — E siccome coloro, che non ebbero mai alcun rapporto con lui, potrebbero forse non prendere parte in quest'opera, così per interessarvi ogni genere di persona, egli vi aggiungerà le correnti nuove politiche, darà un capo di giurisprudenza, quale dovrebbe essere, di diritto pubblico, o di letteratura, nè ommetterà di dipingere utilmente i costumi del secolo in via d'aneddoti, o di pezzi galanti ».

Il Perucca si attenne poi su per giù a quanto gli stampatori promettevano, ma l' « apologia » chiude già col N. 9 e al suo posto succede uno studio intitolato « Popolazione », in cui egli tratterà di « tutti gli stabilimenti della politica o della giurisprudenza, tutte le opinioni o i vizj nazionali, che tendono a turbare la propagazione », e « siccome nè dalla religione, nè dalla politica può ammettersi altro

1) Cfr. Mazzucchetti e Lohner, Die Schweiz und Italien (1941). P. 46 sg.

modo per la propagazione, fuorchè quello dei matrimonj, così prenderò di vista tutto ciò, che gli impedisce, li corrompe, o li rende infelici ».

L' « Apologia dell' autore » comincia così: « Confesso, che il mio ritiro dall' Italia mi è costato uno sforzo: seguì nel giorno 16 Ottobre dello scorso anno. Se un' aperta guerra, ovvero un' istanza qualunque avessi veduta insorgere contro di me, non sarei certamente partito. Sparisce la calunnia a fronte d' un Tribunale supremo che decide. — Ma se un Inimico instancabile, prodottomi dall' adempimento de' miei doveri (professionali di avvocato) dopo tentato invano le vie dirette, avesse macchinato di profittare d' un interesse altrui, e farmi concorrere col mio danaro istesso per somministrargli un' apparenza, ed un colore alle dicerie che voleva spargere contro di me, come difendersi in tal caso dal finissimo ritrovato? » Passarci sopra nel disprezzo? « Ma le maldicenze furono sparse in Cremona mia patria, mentre soggiornava in Milano »; egli si accorse della « trama ordita », gli parve « che a distruggere lo sparso veleno fosse d' uopo di tempo e di quiete », e « a costo d' ogni interesse » cedette a ragione, rispose, di « passare per alcun poco nella Rezia, cioè nel tempio della pace, e della libertà ». Non vanamente: « Qui volsi appena il primo passo, che mi trovai di somme grazie ricolmo da un' ottimo signore, grande egualmente per la sua nascita, per i talenti e per il cuore: quante ragioni di non continuare più oltre. La mia riconoscenza non finirà se non con me; e vorrei pure, che tutta l' Italia sapesse il suo nome, se non temessi di cimentare la sua modestia ».

L' autore è eccessivamente restio nel buttar fuori dei nomi, tant' è che del suo « inimico instancabile » si apprende solo il titolo nobiliare: « marchese N .N. ». La colpa che gli si addossava, era di aver simulato dei contratti. Egli non nega il fatto, ma lo spiega come « atto di debolezza », avvenuto in « un momentaneo trasporto, a cui sono soggette le anime sensibili » per fare il piacere altrui, e si dice vittima di un trucco. Nell' « Apologia » anche smaschererà il trucco. Dopo aver elencato più malefatte del nemico, si dichiara felice di aver potuto stampare « li miei pensieri con quelle focose espressioni, che formano il linguaggio della persuasione », e mentre vorrebbe che il nemico sentisse il rimorso, spera che « l' uomo sensibile e virtuoso » abbia provato « qualche palpito di approvazione » nel leggere la sua difesa.

Il « Giornale » sta fra il libro e il giornale. Del libro ha il formato, 8^o grande, le pagine numerate, da 1 a 200, e l' « indice delle materie », che costituisce poi l' ultimo dei 26 numeri di 8 pagine ciascuno; del giornale invece la distribuzione del testo su due colonne, gli articoletti e ragguagli che lo riempiono dalle 3.a o 4.a pagina in là. ¹⁾

Il periodico, che era settimanale, doveva costare « un giliato all' anno das pagarsi per metà anticipatamente, cioè di semestre in semestre ». Il numero 25^o portava l' « Avviso » che il 26^o « sarà l' ultimo del presente semestre, e dell' assunto impegno », per cui chi « avesse pagato oltre detto termine, troverà il dippiù a sua disposizione presso quello stesso collettore, dal quale avrà riportato il confesso ». Il « Giornale » non ebbe l' accoglienza e la diffusione che autore e stampatori si ripromettevano? O mancò la lena al Perucca? o abbandonò egli Coira?

(Continua)

¹⁾ Una copia rilegata del « Giornale » è custodita nella Biblioteca cantonale grigione a Coira. Il primo numero data del 2 gennaio, il 25^o del 12 giugno 1872; il 26^o, dell' « Indice », non porta data. I primi cinque numeri accolgono in fondo l' iscrizione in lingua tedesca: « Ausgegeben zu Chur, Mittwoch den (segue la data); gli altri, l' iscrizione: « gedruckt zu Chur bei Bernhard Otto, und daselbst herausgegeben von Dalp und Söhnen den... » (segue la data).